

UNA IMPRESA CHE GENERA SPERANZA

Affrontare il tema della speranza connesso all'impresa, richiede la necessità di alcune puntualizzazioni di tipo storico-giuridico oltreché culturali in un paese, l'Italia, culla della civiltà occidentale e del cristianesimo, che ha conosciuto e riconosciuto ingegni e movimenti storici che hanno influenzato il mondo. La cultura italica, tuttavia, ha un limite che ancora oggi rivela la sua dimensione massima proprio nei disagi e nelle difficoltà che la nostra economia e il nostro modo di intendere il benessere diffuso stanno rivelando. Questo limite è la difficoltà culturale a riconoscere la centralità sociale dell'impresa.

È l'impresa che crea e sostiene i redditi, che organizza i fattori della produzione, che genera le tasse ed i tributi che permettono allo stato - in tutte le sue ramificazioni pubbliche - di funzionare. Ed è ancora l'impresa che crea occupazione ed è l'impresa che crea i prodotti e i servizi, ed è ancora l'impresa che genera ricchezza.

La centralità dell'impresa trascende il concetto di possesso o di proprietà dell'impresa stessa.

Oserei dire, con una similitudine che solo apparentemente è irriguardosa, che la famiglia sta alla società civile così come l'impresa sta all'economia.

Come detto, l'impresa nella sua complessità è un soggetto che trascende anche l'imprenditore: ed è un bene socialmente riconosciuto e riconoscibile.

L'impresa è un organismo complesso che intrattiene una ragnatela di relazioni con una molteplicità di soggetti, sia interni che esterni, tra i quali si annovera anche - ma non solo - l'imprenditore che la governa e/o la possiede. L'imprenditore è il motore e il cuore dell'impresa ma non dobbiamo dimenticare che l'impresa ha un valore a sè stante.

L'impresa è un organismo complesso ma ricopre - volendo rifarsi al filosofo del razionalismo - un ruolo sociale "chiaro e distinto" nel processo di creazione di ricchezza e nella diffusione dei valori e della cultura del lavoro.

La legge

L'articolo 1 della Costituzione al primo comma recita "L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro..." tralasciando che senza impresa non esiste lavoro e il lavoro esiste solo se l'impresa crea valore.

Il profitto è una parte del valore creato dall'attività di impresa ma non è la totalità del valore creato. L'art. 41, commi 2 e 3, della Costituzione dice inoltre che l'attività dell'imprenditore "non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata ai fini sociali".

La Costituzione fonda dunque la repubblica italiana sul lavoro e non sull'impresa mentre si premura di indicare con attenzione gli ambiti dell'attività dell'impresa stessa, prescrivendone anche le finalità sociali. L'enfasi sulle norme etiche e sociali rispetto ai principi di libertà ed intraprendenza che sono invece centrali in altre costituzioni quali ad esempio quella americana, nella nostra cultura hanno radici profonde che ancora oggi mostrano un incredibile vigore.

La Costituzione non definisce chi è l'imprenditore e cosa è l'impresa.

È il Codice Civile a definire la figura dell'imprenditore, all'art.2082. Imprenditore è colui che "esercita professionalmente un'attività economica organizzata al fine della produzione o dello scambio di beni o servizi".

Il Codice Civile definisce la figura dell'imprenditore e non quella dell'impresa, ponendo in primo piano la persona che esercita l'impresa e non l'organizzazione.

Sia nella Costituzione che nel Codice Civile si possono quindi riprendere importanti principi e definizioni, ma in esse troviamo tutti i limiti storici e caratteristici da cui discende la difficoltà a riconoscere il valore sociale e culturale dell'impresa in sè.

La Costituzione non si focalizza sull'impresa e soprattutto non parla della sua centralità così come il Codice Civile ha necessità di definire e personalizzare il ruolo dell'imprenditore non enfatizzando quello dell'impresa.

Questo gap culturale è rimasto intatto: legislatore, amministrazioni - sia centrali che periferiche - generazioni di politici dal dopoguerra ad oggi fanno trasparire la loro diffidenza e la loro volontà di controllo, che nascono dal pregiudizio verso chi o meglio cosa è alla base della produzione di ricchezza della nostra società.

Inseparabilmente connessa all'attività di impresa è la libertà economica che è formalmente riconosciuta dalla Costituzione, carta fondamentale dei diritti dei cittadini, ma non all'articolo 1 come in altre costituzioni.

Tale libertà si differenzia dalle altre libertà fondamentali anch'esse previste dalla Costituzione, perché non può essere esercitata solo sulla base degli interessi dell'imprenditore ma deve considerare anche gli interessi di quei soggetti su cui si possono riflettere le scelte aziendali.

Perché è necessario partire da legge e Costituzione? Per chiarire ancora come sussista in Italia, in modo inequivocabile, l'incapacità culturale di riconoscere e assumere l'impresa come valore fondante della repubblica. Per contro, viene posta enfasi sui vincoli a cui essa deve sotto stare più che su gli stimoli e le opportunità che lo sviluppo di impresa crea in una società civile. Infine, il nostro legislatore è più portato a personalizzare il concetto di imprenditore che non a riconoscere il valore del complesso organizzato che si riassume nel concetto stesso di impresa.

La diffidenza verso l'impresa e l'estraneità culturale verso questo corpo vivo della società, sono evidenti.

La centralità dell'impresa

La centralità dell'impresa nella società civile non è chiaramente un valore costituzionale: in ciò ha trovato un chiaro riflesso il comune sentire del nostro legislatore e del nostro mondo politico in generale. Lo si rileva dal modo in cui vengono ideati e realizzati i provvedimenti pubblici, sia a livello centrale che locale. Non è banalmente una mancanza di competenza di chi amministra la cosa pubblica - che in molti casi non sussiste, così come esistono amministratori pubblici bravi e preparati - ma è soprattutto un problema di sensibilità culturale.

Esiste un retaggio culturale - che a tratti può far pensare al retaggio ancestrale dell'*homo homini lupus*" nel pessimismo etico di Hobbes - che considera l'impresa e l'imprenditore una controparte, un'entità e un soggetto più da controllare che da favorire.

Un'entità da guardare a vista e da sottoporre al ferreo controllo dello Stato Leviatano per evitare che si appropri di valori morali e di risorse materiali che non le spettano.

E non a caso, nella nostra pubblica amministrazione è pervasivo il ruolo della cultura giuridico-amministrativa, orientata per sua natura al prescrivere e al normare più che a produrre leggi eque e snelle che favoriscano il *doing business* anziché ostacolarlo, contribuendo così all'impoverimento del paese.

La realtà è totalmente capovolta: l'impresa è il centro e il motore della società civile insieme alla famiglia ed è essenziale nella vita economica e sociale.

Qualunque atto pubblico o privato dovrebbe tendere alla salvaguardia e allo sviluppo dell'impresa perché con lo sviluppo dell'impresa, crescono e migliorano la società e gli individui.

Impresa come realizzazione dell'individuo e dell'imprenditore

Questo motore straordinario, complessità che si fa organizzazione finalizzata a produrre non solo valore economico ma anche valori umani, porta alla realizzazione dell'individuo sia come imprenditore che governa e / o possiede l'impresa che come collaboratore dipendente. L'equivoco di fondo è il concetto di lavoro: il lavoro è un prodotto dell'attività di impresa e non viceversa. Il lavoro sussiste solo se l'impresa produce. Ed ecco che a questo punto nasce la responsabilità sociale di impresa: produrre, creare lavoro, intrattenere rapporti economici e contrattuali con una pluralità di soggetti porta ad una pluralità di diritti ma anche di obblighi e responsabilità.

Tra le responsabilità, si pone con evidenza indiscutibile il prosperare degli individui e delle società attraverso il lavoro.

Il lavoro dovrebbe essere un valore che completa e realizza l'uomo attraverso il benessere materiale e la realizzazione professionale e personale, mai un mezzo per mortificarlo.

Questa potente macchina organizzativa può promuovere la realizzazione di obiettivi sociali e dei valori umani fondanti ma li può anche reprimere o distruggere.

Il lavoro deve essere un elemento qualificante, ma perché ciò accada, l'impresa - che è fonte di lavoro - deve essere organizzata e deve operare in modo qualificante: deve rispettare l'essere umano come singolo e come collettività, deve dare opportunità di crescita sociale ed economica, deve concedere opportunità ai lavoratori proporzionalmente al merito.

Ecco il punto: l'impresa non solo può ma deve generare speranza.

L'esempio massimo e più evidente si ha con la realizzazione della figura dell'imprenditore come persona, fenomeno più facile e visibile da riconoscere che già Richard Cantillon (1680-1734), acuto finanziere francese al momento del preludio della prima rivoluzione industriale inglese, definiva come: "il vero motore della società economica" e "il vero organizzatore di tutto ciò che si produce" relegando in posizione subordinata ad esso il ruolo del capitale.

Ne scaturisce quindi un principio di sussidiarietà economica e sociale che è alla base della buona gestione di impresa: una mutualità che si realizza principalmente attraverso un patto scritto attraverso anche i contratti di lavoro e non scritto attraverso i legami umani e relazionali che si generano sia all'interno che all'esterno di una azienda per il bene proprio e comune.

Un'impresa è sana se la sua forza è pari almeno alla forza dei soggetti che vi operano, nessuno escluso. Ognuno partecipa e viene remunerato in base al merito ma stretti da un legame comune e da una comune speranza.

Il patto di impresa è una delle forme più avanzate di patto sociale tra individui finalizzato al bene comune.

Il problema è che molto spesso le persone non sanno di essere l'elemento centrale di questo patto e si considerano solo una controparte.

Gli stakeholders

Il concetto di *stakeholders* lo possiamo tradurre in italiano con la pluralità di soggetti che con l'impresa intrattengono rapporti.

Si potrebbero ricomprendere all'interno di esso anche gli stessi azionisti (*shareholders*). Questa estremizzazione serve ad attribuire un valore assoluto all'impresa ed è chiaramente identificabile.

L'incredibile quantità di legami che l'impresa intrattiene con gli *stakeholders* - tra i quali vanno annoverati i dipendenti, i fornitori, i finanziatori e gli enti pubblici - lo si capisce quando una impresa muore.

E' un lutto sociale ed economico, si apre un cratere che recide legami complessi, dai quali dipendeva addirittura la sopravvivenza di alcuni soggetti.

Sia chiaro che questo è un rapporto biunivoco: l'impresa prende e l'impresa dà. E qui ritroviamo il concetto di sussidiarietà sociale che travalica la mera realizzazione del profitto. Profitto che rimane tuttavia la condizione necessaria ma non sufficiente perché una impresa prosperi ed abbia un reale ruolo sociale.

Ritorniamo quindi al concetto di speranza: generare profitto ma umiliare i propri lavoratori dal punto di vista economico o delle possibilità di crescita non riconoscendone il merito, inquinare massicciamente l'ambiente, non sostenere la responsabilità sociale evadendo le imposte e le tasse, può generare profitti ma non genera sviluppo nel lungo periodo. Quindi l'impresa deve come pre-condizione generare profitto affinché sia in grado di remunerare i fattori della produzione, capitale e lavoro, ma deve parallelamente generare valori. Se non genera valori non genera speranza né per l'individuo né per il tessuto sociale.

Sviluppo d'impresa e progresso umano

Lo sviluppo d'impresa che rispetti i suoi *stakeholders* - ed in definitiva l'uomo - è l'unico non solo moralmente vincolante ma anche possibile.

Dati statistici dimostrano che le imprese che rispettano di più l'ambiente e in generale le imprese con comportamenti eticamente rilevanti sono quelle con il maggiore tasso di sviluppo nel lungo periodo. L'impresa che si comporta in un modo eticamente corretto genera sviluppo e progresso storico. E' importante riflettere ancora su alcuni concetti: il profitto è la condizione base perché un'impresa possa esistere e prosperare ma, oltre il profitto, se una impresa non rispetta l'uomo e l'etica, non prospererà nel lungo periodo.

Le multinazionali chiamano "*minorities*" tutti coloro che sono diversi da chi è prevalente per razza, genere e cultura. Le multinazionali accorte e con visione di lungo periodo hanno capito che le "*minorities*" devono avere le medesime opportunità di chi si trova in condizione o di favore o di prevalenza perché vengano massimizzate le possibilità di crescita. Il rispetto dell'uomo non è solo un vincolo ma è anche una opportunità

E questo non è forse il concetto più evoluto di sussidiarietà sociale di impresa?

Il rapporto deve però essere ancora una volta biunivoco: gli *stakeholders* e in particolare i collaboratori / dipendenti devono a loro volta avere un comportamento eticamente corretto verso l'impresa perché essa possa prosperare e quindi essere veicolo di sviluppo umano. Il comportamento etico del dipendente purtroppo non si sostanzia solo nel non commettere appropriazioni indebite o distruggendo il patrimonio aziendale ma altresì obbligando l'impresa a riconoscere remunerazioni economiche non legate al merito. La sussidiarietà sociale di impresa si declina quindi nel rispetto del valore del merito.

E' il riconoscimento del merito il vero motivo dello sviluppo e della crescita dell'impresa e quindi sociale. Chi non rispetta il principio del merito, a livello individuale o collettivo, ha in definitiva un comportamento non etico e quindi mina la vitalità dell'impresa e la sua capacità di sostenere il progresso umano e la speranza. Così come un fornitore, un cliente o un ente pubblico deve richiedere un comportamento etico all'impresa, parimenti tali soggetti devono essere al tempo stesso esempio di correttezza e creazione di valori: il rapporto deve necessariamente essere biunivoco perché sia sussidiario.

Sviluppo di impresa e progresso sociale

L'impresa, in definitiva, genera speranza se produce profitti ma al tempo stesso se attua comportamenti etici, se rispetta l'uomo nella sua complessità, se produce valori. La speranza riguarda non solo i singoli individui ma anche la società nel suo complesso.

Da qui la similitudine: la famiglia sta alla società civile come l'impresa sta al sistema economico ed anche sociale. Il progresso sociale è legato anche al progresso e allo sviluppo di impresa.

La relazione tra progresso umano, speranza, ricerca e innovazione

Esiste un intimo meccanismo tra il miglioramento costante che ogni impresa - di qualunque settore e dimensione - deve realizzare nei propri prodotti, servizi e nei propri processi e il progresso storico. Più si investe in ricerca e sviluppo più i prodotti migliorano e più le persone ne hanno dei benefici ed alimentano le loro speranze.

Il caso più eclatante avviene nelle aziende farmaceutiche e di diagnostica ma non solo. Pensiamo a prodotti alimentari più evoluti, a mezzi di trasporto più sicuri e così via. Approfondendo il ragionamento, il legame si rivela ancora più intimo.

La spinta evolutiva di una impresa, che si concretizza attraverso la sua propensione a ricercare e a innovare, ricorda incredibilmente quella umana.

La ragione è semplice: l'impresa è fatta di persone e, al di là di una definizione del codice civile, l'impresa è un consesso umano organizzato. In esso si riverberano tutte le aspirazioni dei singoli e anche le tensioni individuali. E' incredibile pensare come la biunivocità del rapporto tra una impresa e le persone che con essa interagiscono, autoalimenti la speranza: un prodotto o un servizio

migliore possono generare speranza per le persone ma al tempo stesso le persone generano speranza per l'impresa.

In realtà il concetto di speranza in economia non esiste ma esiste un qualche cosa di molto simile: l'aspettativa positiva.

Potremmo dire che la speranza sta all' uomo come l'aspettativa positiva sta all'impresa.

E ancora la similitudine è stringente. Così come l'impresa non investe sul proprio futuro se non ha una aspettativa positiva, così l'uomo non investe sul proprio futuro se non ha speranza. Il concetto di aspettativa positiva in economia è fondamentale sia a livello micro che a livello macro. La mancanza di aspettativa positiva sul futuro blocca il ciclo degli investimenti a volte indipendentemente dalla situazione contingente anche positiva in cui si trovi in quel momento una azienda. Aspettativa positiva e speranza sono due aspetti della stesa medaglia che si alimentano e si inibiscono a vicenda con l'obbligo etico di conservare il primato dell'uomo destinatario ultimo di qualunque azione.

L'Italia del 2014

E' utile passare da una visione micro ad una visione macro per comprendere come l'impresa possa essere motore di speranza . Non si può fare a meno di ricordare la devastazione subita dall'economia italiana dal 2008 ad oggi. Il Centro Studi Confindustria l'ha definita la devastazione di una economia di guerra. Dal picco positivo pre-crisi di aprile 2008, la nostra economia nazionale ha conosciuto questi andamenti: - 9% il Pil, -24% la produzione manifatturiera, 12,9% la disoccupazione, 2milioni di nuovi poveri. Un bollettino di guerra. Dall'unità di Italia ad oggi, escluse le due guerre mondiali, l'attuale è uno dei peggiori periodi di crisi economica - in termini di arretramento percentuale - che l'Italia abbia mai subito.

Come in questo contesto l'impresa può tornare ad essere motivo di crescita economica e sociale e tornare ad essere un veicolo di speranza? Qualcuno in questi anni durissimi ha dubitato, sbagliando, che bisognasse ripartire proprio dall'impresa, parlando di decrescita felice.

Non esiste felicità nella decrescita. Si può disquisire sul modello di sviluppo e criticare quel modello che non rispetti l'uomo ed i suoi valori fondanti - e abbiamo anche argomentato su come tale comportamento sia economicamente negativo nel lungo periodo - ma sulla centralità della crescita non vi possono essere dubbi.

Per essere motore di speranza, l'impresa deve crescere, in modo etico, ma deve crescere.

Come rispondere alle speranze della società e degli individui di ottenere un miglioramento storico, se non si cresce? Impossibile. Sicuramente si può - ripeto - disquisire sul modello di crescita ma è questione differente.

L'Italia ha una unicità universalmente riconosciuta, che non risiede nella semplicistica e superficiale definizione di Made in Italy, ma nella sua incredibile capacità di produrre il non riproducibile al momento della sua ideazione anche se, successivamente, ampiamente copiato. Siamo inoltre leader in parecchie nicchie di mercato ed in alcuni casi insuperabili.

Tutto ciò che è invece riproducibile su vastissimi volumi ci vede in posizione di *followers*, per un difetto di economie di scala. Chi realizza prodotti con scarso valore aggiunto, su scala continentale e con costi infinitamente inferiori ai nostri, si trova in un vantaggio competitivo irraggiungibile nel breve, nel medio e forse anche nel lungo periodo.

Chi produce il non facilmente riproducibile al momento della creazione per design, per tecnologia, per specializzazione, per tradizione o per cultura ha una posizione straordinariamente favorevole: questo è il vero vantaggio competitivo dell'Italia.

Il prodotto più competitivo nel ventunesimo secolo è quello che incorpora un maggiore livello di conoscenza e l'Italia, in alcuni settori, possiede questo incredibile livello di conoscenza.

Il sistema delle imprese italiane non solo può ma deve tornare ad essere motore di speranza.

In un paese dove il 40% dei giovani sino ai 35 anni non lavora, tutto diventa più difficile ma non impossibile. La flessibilità del lavoro in entrata ed in uscita, unita alla tutela sociale del singolo è

una strada obbligata per riprendere il volano dell'occupazione e della crescita. Se non lavorano i giovani, la speranza diventa un concetto vuoto.

Servono riforme, qualche piccolo sacrificio e liberare le imprese dai pesi.

Al di là dei luoghi comuni, quando una impresa o un imprenditore assume nella propria azienda, è un momento di celebrazione di un successo e non un atto banale.

L'imprenditore ama assumere e non licenziare. Molto spesso dismettere lavoratori è un momento di crisi e di sconfitta per l'imprenditore e l'impresa. L'impresa è come un corridore che deve fare una lunga maratona: per non fermarsi e possibilmente vincere deve avere un *team* che la sostiene, che collabora e la prepara ma soprattutto non deve avere pesi superflui. Più saranno i pesi non produttivi e più l'impresa correrà il rischio di fallire.

Ciò significa: tasse asfissianti che non la rendono competitiva, una burocrazia castrante, una offerta di lavoro rigida, un sistema finanziario costoso ed inefficiente, uno stato vorace.

I giovani sono il futuro, il lavoro alimenta la loro speranza, le imprese devono essere messe nelle condizioni di essere competitive proprio per creare occupazione ed alimentare la speranza.

E' un circolo virtuoso che per essere alimentato passa in Italia dalle decisioni governative: più lo stato sarà in grado di far arretrare la sua presenza nell'economia, sarà capace di non sperperare le tasse delle imprese e dei lavoratori, e sarà in grado di essere meno invadente, più le imprese prospereranno creando occupazione e ricchezza.

Il ciclo delle aspettative d'impresa e delle speranze delle persone si rimetterà in moto. Ogni essere umano deve avere la possibilità di realizzarsi anche attraverso il lavoro ma se le imprese non sono competitive, ciò non sarà possibile.

Il mercato decide se una impresa è competitiva oppure no e non dimentichiamoci che il mercato non è un'entità astratta e malevola, ma è un giudice imparziale, mentre uno stato opprimente può decretare la morte di un'impresa, indipendentemente dal mercato.

Globalizzazione ed internazionalizzazione d'impresa. E' vincente essere etici

La globalizzazione è un fenomeno di crescente integrazione di culture ed economie a livello mondiale, che ha avuto una fortissima accelerazione a partire dagli anni Novanta per poi esplodere a partire dal Duemila. Alla base, oltre a fenomeni storici che hanno permesso un avvicinamento tra aree mondiali che erano in totale contrapposizione, ritroviamo lo sviluppo delle tecnologie dei mezzi di trasferimento delle informazioni e di comunicazione a livello planetario, la discesa dei costi di trasporto e la contestuale crescita della loro efficienza.

La globalizzazione ha prodotto l'internazionalizzazione di impresa. E' importante capire che il palcoscenico su cui si affaccia una impresa oggi non è più l'Italia o l'Europa ma il mondo. Difatti la reazione immediata delle nostre imprese alla crisi degli ultimi 5 anni è stata di accelerare le esportazioni verso quei paesi che una volta si guardavano solo sulla carta geografica. I famosi BRICS ossia Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa insieme agli emergenti *next eleven* tra cui Cile, Turchia e Marocco, sono coloro che hanno creato il volano di sviluppo a livello mondiale che si concretizza nella domanda aggiuntiva. Oggi più che in passato è fondamentale internazionalizzarsi sia come imprese che come persone. Aprirsi ai nuovi mercati, ai nuovi interlocutori, carpirli, interloquire con loro, confrontarsi. Il mercato è ormai globale e se le imprese vogliono crescere, devono necessariamente internazionalizzarsi. Tuttavia non tutti lo possono fare nonostante spesso ci possano essere ottimi prodotti o *partnership* da proporre. Le ragioni sono diverse e riguardano la mancanza di massa critica delle imprese, la difficoltà culturale del *management*, la mancanza di una struttura o di forza finanziaria adeguata. Nonostante questo, il processo è segnato ed è una strada senza ritorno. Le ricadute sulle persone sono chiarissime: devono adeguarsi o meglio attrezzarsi alla sfida e questo vale in particolare per i giovani.

La speranza passa anche da qui: avere un futuro migliore, sviluppare le competenze e le conoscenze significa internazionalizzarsi come imprese e come persone.

Impresa e famiglia

Il novanta cinque per cento del tessuto imprenditoriale italiano e' composto da medie , piccole e micro imprese. Un tessuto connettivo straordinario che ha reso le grandi imprese ed il sistema nel suo complesso piu flessibile . La maggioranza delle pmi sono imprese familiari. Sino al 2007 , cioe' alla vigilia della grande crisi, molti commentatori vedevano con sfavore la presenza delle famiglie all'interno delle imprese considerandolo un legame incestuoso dal punto di vista gestionale, un freno alla managerializzazione delle aziende , un freno al passaggio generazionale ed all'apertura verso l'esterno, una causa del nanismo endemico delle imprese italiane. La crisi ha dimostrato il contrario. Se non ci fossero state le famiglie ad attutire il colpo di questa depressione attraverso l'aumento dell'impegno lavorativo, attraverso le immissioni di capitale a volte a costo di enormi sacrifici , il sistema non avrebbe retto. Solo la dedizione ed il coinvolgimento familiare ha permesso alle piccole, alle micro ed in alcuni casi alle medie imprese di reggere l'impatto della crisi. Impresa e famiglia nel momento della necessita' diventano una sostegno dell'altra ed alimentano la speranza delle persone. E' importante pero' ricordare che se questo rapporto complesso e' mal gestito e diventa eccessivamente invasivo sia da una parte che dall'altra, tale legame puo' essere causa di dissoluzione e fallimento sia dell'impresa che della famiglia: si tratta di un equilibrio delicato che deve essere gestito con attenzione al rispetto dei ruoli , delle persone e sempre con comportamenti eticamente corretti. L'impresa e' motore di speranza per una famiglia ed al tempo stesso la famiglia lo e' per l'impresa come hanno dimostrato i 5 anni passati, ma il legame scorretto tra famiglia ed impresa puo' far nascere serie patologie che minano alla base la vita e l'operativita' di questi due pilastri fondamentali sia della societa' che dell'economia. La speranza si puo' trasformare in una forza distruttiva se i corretti meccanismi ed il rispetto dei ruoli vengono stravolti. Impresa e famiglia specialmente in Italia, sono intimamente legate ed alimentano le reciproche aspettative e speranze.

L'impresa e la speranza degli over "anta"

La vita biologica si e' incredibilmente estesa. Qualche statistica parla di un trimestre di aspettativa di vita in piu ogni anno. E come le statistiche indicano , le donne vivono in media piu' degli uomini. L'eta' pensionabile, in particolare con la "riforma Fornero", si e' alzata ma non in linea con l'aumento delle aspettative di vita ed in piu "il costo azienda" di chi ha maggiore anzianita' lavorativa e' proporzionalmente maggiore di chi ha meno anzianita' lavorativa. Concludiamo questa premessa dicendo che il mercato, escluse le posizioni di top management per le quali a volte il meccanismo e' inverso, considera con attrattivita' decrescente nel rapporto tra costo ed efficienza o efficacia, il lavoratore che superi i cinquant'anni . La crisi degli ultimi anni ha penalizzato oltre alle donne , le due ali anagraficamente estreme della forza lavoro : i giovani e gli over cinquanta. I giovani hanno trovato enormi barriere all'entrata nel mercato del lavoro mentre gli over cinquanta ne sono stati estromessi con scarsissime possibilita' di reintegro. Il bacino degli over cinquanta ed a volte degli over quarantacinque deve tornare a sognare. Sognare e sperare passa dalle imprese. Devono essere ripristinati i meccanismi di valorizzazione di queste fasce di lavoratori e di individui all'interno delle aziende. L'abbattimento del cuneo fiscale e la riqualificazione attraverso la formazione di fasce di popolazione superate ed in alcuni casi disorientate dalle nuove tecnologie, sono alla base di un' azione che dia nuova dignita' a chi l'ha persa, perdendo il lavoro. L'impresa e' il cardine di questo processo. Liberarla da pesi e fardelli puo' dare speranze a milioni di persone che si sentono ai margini. L'impresa come motore di speranza degli individui passa attraverso ogni fascia di eta' ed ogni genere di appartenenza. Lasciare o fare in modo che le imprese prosperino e' un dovere sociale dello stato e della collettivita'.

L'impresa, la speranza , i territori . Il caso di Monza e Brianza

Il rapporto tra impresa e territorio non e' univoco ne in Italia ne in altri paesi. Tuttavia nel territorio di Monza e Brianza questo rapporto e' sicuramente unico e straordinario cosi come e' unico e straordinario quello tra il territorio, le imprese e le persone. Un territorio che presenta una media di

una impresa ogni dieci abitanti, che è prevalentemente manifatturiera con una produzione per km quadrato tra le prime cinque al mondo, votata all'export ed ai mercati, con una forte presenza delle famiglie ed una fortissima presenza della piccola e micro impresa, che in essa trova rappresentati tutti i settori di punta dell'economia italiana dalla meccanica alla chimica, dalla farmaceutica all'high tech, dal design- mobile all'alimentare fino al tessile ed al terziario avanzato. Un territorio siffatto non può che essere intimamente interconnesso alle imprese e le imprese al territorio. L'impresa come motore di speranza passa dal territorio, anche in questo caso, in un rapporto di biunivocità. La volontà di intraprendere, di specializzarsi di superare se stessi e di competere nasce in questa terra e da essa trae forza e volontà di rinnovamento. Il territorio non solo può ma deve alimentare la speranza sia per le imprese che per gli individui e contemporaneamente, esso stesso, trae motivi di speranza o di disperazione da queste. Ci sono innumerevoli storie di imprese che sono legate al nome di una famiglia, che hanno creato un valore inestimabile per il territorio e le persone che con esse hanno interagito. Il territorio deve avere e creare le condizioni perché le imprese siano un motivo di speranza. Il ruolo degli amministratori pubblici deve sempre più essere vicino alle esigenze dell'imprenditoria, perché a loro volta le imprese e gli imprenditori possano trasmettere valori e forza alle persone. Un territorio è forte se le imprese sono forti, un territorio è ricco se le imprese sono ricche, un territorio ha valori se le persone e le imprese del territorio hanno comportamenti etici. Parlando di territorio, le speranze sono ancora una volta interconnesse al ruolo delle imprese. La vocazione manifatturiera, l'esposizione ai mercati internazionali, la tradizione di lavoro e di reinvestimento territoriale, ha permesso a Monza e Brianza di prosperare ed alle generazioni che si sono succedute di migliorarsi. Una tradizione unica ed imitata da molti, che gli imprenditori hanno avuto la forza e la capacità di rinnovare, sino ai nostri giorni.

L'imprenditore e la speranza

L'imprenditore è un soggetto unico. Centinaia di libri e saggi ne hanno indagato le motivazioni, la struttura decisionale, lo stile, le diverse caratteristiche legate ai territori ed alle culture. L'imprenditore è tuttavia una persona fisica sia che coincida o non coincida con l'azionista: la motivazione più radicata ad intraprendere risiede nel suo essere più profondo. Rischiare, aprire nuove frontiere, auto-affermarsi economicamente e socialmente, migliorare se stesso e gli altri, sono solo alcune delle motivazioni che possono spingere una donna o un uomo ad intraprendere. Nel titolo e nell'analisi si è posta enfasi sul concetto di impresa nelle linee generali, personalizzandone il ruolo. Tuttavia rimane da esplorare il rapporto tra il motore dell'impresa cioè l'imprenditore, l'impresa stessa e la speranza. L'imprenditore non necessariamente coincide con l'azionista che in una "public company" può essere, sia statale che privato, ma molto spesso imprenditore, azionista e famiglia sono il medesimo soggetto. L'imprenditore nelle varie forme ha caratteristiche diverse ma un unico fine: vuole che la propria impresa produca profitti, che cresca, che abbia un ruolo sociale e che produca valori. Il produrre valori in molti casi è un fatto conclamato in altri meno, ma è sempre presente. Abbiamo già dimostrato che se una impresa non produce valore e valori, non è competitiva nel lungo periodo e quindi potremmo anche affermare che tutte le imprese che sono sul mercato da lungo tempo non solo hanno prodotto profitti ma valori ed essendo l'imprenditore il motore dell'impresa, per la proprietà transitiva tutto ciò riguarderà l'imprenditore. L'imprenditore fonte di profitti e valori, è competitivo ed etico. È l'imprenditore che è motore di speranza e la trasmette ai suoi collaboratori e lo fa attraverso l'esercizio dell'attività di impresa. Questa figura di grandissima rilevanza sociale è un soggetto unico ed anomalo: sfida le avversità ed il mercato nonostante le aspettative e le speranze possano non essere affatto positive. L'incredibile rilevanza sociale dell'imprenditore generatore di speranza, si rileva dalla sua perseveranza ad andare avanti investendo nel futuro non solo risorse economiche ma anche tempo e dedizione, sia propria che della famiglia, "nonostante tutto". La incredibile rilevanza sociale sta nel trasformare aspettative negative e le difficoltà derivanti da sistemi avversi a lui ed all'impresa tra cui i competitori ma anche lo stato quando esso è ipertrofico, costoso, vorace ed inefficiente, in

valori positivi per i suoi stakeholders, tra cui in primis i dipendenti. Un' incredibile ed unica rilevanza sociale che si concretizza trasformando criticità in opportunità per se stesso e gli altri .

L'imprenditore e' in grado di trasformare aspettative negative in speranze: un ruolo sociale unico ed insostituibile fonte di progresso umano e sociale.

Pur con il timoroso rispetto che sempre occorre imporsi quando si chiama in causa un filosofo tra i più grandi, il pensiero corre ai principi dell'agire nel mondo fissati nella "critica della ragion pura" da Immanuel Kant: "Che cosa posso sapere? che cosa devo fare? che cosa ho diritto di sperare?".

L'imprenditore ha il diritto ed il dovere di sperare per se e gli altri . Considerando inoltre l'insostenibilità degli attuali sistemi di welfare pubblico nel lungo periodo, egli incarna ed incarna sempre più un ruolo di riferimento sociale. L'imprenditore in qualunque forma lo si voglia declinare sia che governi una impresa multinazionale, una micro impresa , una società ad azionariato diffuso pubblica o privata , o una impresa familiare, e' una donna o un uomo che impersona una aspettativa sociale unica: produrre valore e valori, realizzare il patto di impresa all'interno del quale ogni essere umano con un comportamento etico può realizzare se stesso mentre la centralità dell'uomo nel suo operare, ne sublima il ruolo.

